

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti storici, personaggi o luoghi reali è completamente fittizio. Altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore, e qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale.

Titolo originale: *The Map*  
Copyright © T.S. Learner 2012  
The moral right of the author has been asserted.  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Maria Laura Martini  
Prima edizione: febbraio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4751-5

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel febbraio presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

T.S. Learner

# La mappa dei tre labirinti



Newton Compton editori

A Jeremy

*Izena duen guztia omen da.*  
Tutto ciò che ha un nome esiste.  
Antico proverbio basco

## Nota dell'autrice

Questa è un'opera di finzione intesa a illuminare, divertire, ispirare e intrigare, e dovrebbe essere letta come tale. Ogni somiglianza a persone e istituzioni reali è del tutto casuale. Comunque, ho fatto il possibile per raccontare la storia della brigata Lincoln e dei francesi e tedeschi che hanno combattuto nelle Brigate internazionali in modo realistico e cercando di immedesimarmi il più possibile. Colgo l'occasione per ringraziare ancora una volta tutti coloro che hanno contribuito alla stesura di questo libro.



# Prologo

*Patibolo di Tyburn, Londra, 1613*

Folate di vento gelido lanciavano schegge di ghiaccio sulle caviglie di Shimon. I piedi, nudi e sanguinanti per via delle pesanti catene, erano freddi e insensibili. “Se solo anche il resto del corpo avesse la stessa fortuna”, pensò. Un desiderio subito trascinato via dalla neve che vorticava sopra la folla che lo derideva accompagnando il carro della prigionia. Un istante dopo venne colpito al petto da una mela marcia. Cadde all’indietro sulle assi di legno appuntite del carro. Dolorante, si rimise in piedi cercando di contrastare l’andatura oscillante del veicolo. La folla urlava parole che lo trafiggevano come frecce: «Spia! Traditore! Adoratore del diavolo!»». Il giovane spagnolo chiuse gli occhi davanti ai volti inferociti degli inglesi, per cancellare il ghigno della donna che teneva in braccio il nipote perché guardasse lo spettacolo, e l’odio e le urla che ruggivano lungo la strada.

Sapeva che stava per morire. Lo aveva visto. Aveva ricevuto in dono gli occhi di Dio. Gli Occhi di Dio. Aveva visto il suo corpo lambito dalle fiamme, e nonostante questo aveva scelto di non fuggire. E ora il suo segreto lo ossessionava come la tormentosa visione di un’oasi irraggiungibile, l’ultima speranza prima della morte.

«*Soy inocente!* Sono innocente!», urlò, ma la sua voce si perse fra le risate e lo scalpito degli zoccoli dei cavalli. All’improvviso, il carro deviò verso un piccolo cortile nascosto da alte mura, e quando furono entrati anche i due nobili che lo scortavano a cavallo, le guardie serrarono in fretta i cancelli per impedire l’accesso alla folla.

Shimon, alzando lo sguardo dietro i lunghi capelli arruffati, si chiese, terrorizzato, se volessero giustiziarlo in segreto. E se era davvero così, in che modo lo avrebbero fatto?

Al centro del cortile vide un’elegante portantina accanto alla quale due soldati in uniforme aspettavano pazienti. La tendina alla finestra era tirata, ma di certo quella portantina, laccata in nero e oro, ospitava

un nobile. Dopo aver riconosciuto lo stemma che ornava il pannello centrale dello sportello, Shimon sentì il cuore che iniziava a battere affannosamente contro il petto macilento. Una speranza disperata invase il suo corpo martoriato mentre veniva trascinato giù dal carro e costretto a inginocchiarsi.

I due nobili smontarono da cavallo e si avvicinarono alla portantina. Uno di loro tirò la tendina, mentre l'altro, con il pennacchio del cappello che sfiorava i ciottoli, si inchinava profondamente all'uomo che usciva.

Questi si fermò di fronte a Shimon, una figura austera vestita di nero, fatta eccezione per l'emblema reale con il leone e l'unicorno intessuto sul davanti del farsetto e una semplice croce d'argento che pendeva sulla seta trapuntata, ostentata in segno di devozione. Un'espressione di sospetto e curiosità era l'unica scintilla di vita nei suoi occhi sporgenti. Shimon sapeva che si trattava del re che aveva arrestato e squartato Guy Fawkes, simpatizzante degli spagnoli ed eretico, ma sapeva anche che il monarca era un padre in lutto.

«Lo stregone sa parlare?». Re Giacomo si appoggiò con fatica al bastone, le gambe sottili simili a zampe di gallina nei pantaloni da cavallerizzo pieghettati, imbottiti, così come il farsetto, per proteggerlo dalla lama di un eventuale assassino. Premendosi un mazzolino di fiori sul naso per non sentire il cattivo odore del sudicio prigioniero, si voltò verso il più alto dei due nobili, Henry Howard, l'anziano conte di Northampton. Il conte stava per tradurre le parole del re, quando il prigioniero, Shimon Ruiz de Luna, un ebreo spagnolo che gli inglesi sospettavano di spionaggio e il cui aspetto non era, con grande disappunto del conte, quello di un uomo umiliato – fatta eccezione per gli stracci che gli avevano messo addosso – si piegò in avanti facendo sferragliare le catene che gli cingevano le caviglie.

«Vostra maestà, non sono uno stregone né una spia e nemmeno un alchimista; sono un medico», gracchiò in inglese, con l'alito fetido per via dell'inedia. «Sono venuto in qualità di amico dell'Inghilterra, per avvertirvi dell'incombere di una guerra. Una guerra che non è ancora iniziata, ma che metterà i cristiani l'uno contro l'altro, fratello contro fratello, e avvelenerà l'Europa per trent'anni o forse più...».

«Basta così! Non perderò il mio tempo in simili sciocchezze! Non sei che un volgare agitatore!», lo interruppe il re.

«Vostra maestà». Il conte fece un passo avanti, con un'espressione

rassicurante sul volto anziano e le mani alzate in un gesto pacifico. «Lo spagnolo ci ha raccontato eventi che non avevano ancora avuto luogo, e il Tempo gli ha dato ragione. Non so dirvi come, ma l'alchimista ha i poteri di un veggente, e deve essere preso sul serio».

«Una guerra! Lunga trent'anni? E cosa dovrei fare per impedirli?»

«Abbiamo trovato delle mappe quando lo abbiamo perquisito. Forse sono indizi del futuro, vostra maestà. Pensate ai vantaggi che tali informazioni porterebbero a voi e all'Inghilterra, pensate al modo in cui una conoscenza simile potrebbe essere sfruttata contro i vostri nemici».

Re Giacomo si voltò di nuovo verso il prigioniero. Dopo aver infilato entrambi i guanti per evitare che la pelle fosse contaminata dal contatto con lo spagnolo, alzò una delle mani sudice di Shimon e, girandola verso l'alto, ne esaminò il palmo e le dita. I suoi cortigiani, il conte e il giudice Humphrey Winch, tennero lo sguardo fisso innanzi a loro, sapendo di non avere altra scelta se non assecondare la convinzione del monarca di saper individuare la stregoneria.

«Lo avete interrogato per l'accusa di stregoneria?», chiese infine il re.

«A fondo, vostra maestà», rispose il giudice Winch, «come i segni e i lividi sul suo corpo possono testimoniare. Ma non ha mai voluto rivelare in che modo riesca a sapere ciò che accadrà».

«E le mappe?»

«Strani giardini, caverne e montagne, forse luoghi di battaglie future, nessuno dei quali sembra essere su suolo inglese, vostra maestà».

«Allora non ci riguardano. Giustiziatelo con l'accusa di stregoneria», ordinò il re, prima di fare cenno alla guardia che intendeva andarsene.

Il conte e il giudice Winch si scambiarono un'occhiata alle spalle del re.

«Vostra maestà, stavamo pensando... Da un punto di vista politico sarebbe meglio accusarlo di spionaggio», azzardò Winch. «Il popolo ha iniziato a stancarsi dei roghi di maghi e streghe. Un'accusa di spionaggio verrà presa più seriamente. Inoltre servirebbe a ricordare al re Filippo che non si può prendere gioco di noi».

«E io dovrei dare ascolto al popolo? Sono il re, detengo il diritto divino».

Il giudice Winch diede una brusca gomitata al conte. Questi si fece avanti con riluttanza. «Considerata la popolarità di cui godeva il vostro amato figlio, il defunto Enrico, principe del Galles, sarebbe una mossa prudente».

Re Giacomo sospirò. «E spionaggio sia». Lanciò uno sguardo al prigioniero, che alzò gli occhi verso di lui. «Peccato, è un bell'uomo per essere ebreo», commentò prima di voltarsi.

Shimon, lottando contro le catene, si gettò ai piedi del monarca. «Ma vi sto offrendo un grande dono, il dono del futuro! Dovete ascoltarmi! Vostra maestà!».

Re Giacomo tornò a guardarlo. «Potrei valutare l'idea di ringraziarti se tu confessassi come sei entrato in possesso delle tue mappe magiche e di quelle storie di battaglie e morti future».

Northampton si chinò e afferrò i capelli scompigliati di Shimon, stratonando verso l'alto il suo capo minuto. «Salvati, ebreo, racconta al re come hai scoperto ciò che dici di sapere, e vivrai».

«Non posso. Se lo facessi, tutto sarebbe vano!».

«E allora perché ti sei avventurato sulle nostre coste in cerca di un'udienza con sua maestà, se è vero che non sei una spia?»

«Per fermare una guerra, ma senza tradire il Tempo». Le conseguenze della sua odissea opprimevano Shimon, oltre alla cieca tenacia con cui aveva perseguito la sua unica speranza: trovare un uomo con il potere e l'intelligenza di comprendere e utilizzare quanto aveva scoperto. Aveva pensato che re Giacomo potesse essere quell'uomo, e ora aveva perso tutto, tranne la mappa che aveva disegnato, e che qualcuno avrebbe di sicuro trovato, dopo decenni o forse secoli, e seguito.

«Cosa dice il prigioniero?». Re Giacomo non apprezzava quei bisbigli stranieri, quell'impeto che sembrava così poco cristiano. Il conte si alzò in piedi e chinò il capo.

«Non intende rivelare come ha fatto, vostra maestà».

«E allora brucerà sul rogo».

«Il rogo, vostra maestà? Le spie non vengono messe al rogo», si intromise il giudice Winch.

«Questa sì», annunciò il re, prima di issarsi a bordo della portantina e tirare la tenda. Un momento dopo, Shimon venne trascinato di nuovo sul carro.

Una volta fuori, il carro della prigione avanzò lentamente fra i cori di scherno della gente in attesa. Quando si immise sulla via principale, Shimon scorse una donna in piedi oltre la folla, il corpo statuario avvolto in un mantello nero, i lunghi capelli rossi nascosti da uno scialle. Sorpreso, fissò lo sguardo su di lei. L'avrebbe riconosciuta ovunque

e, per la prima volta quel giorno, si sentì pervadere dal terrore. Era la tutrice di sua sorella, una inglese che aveva tradito la sua famiglia consegnandola all'Inquisizione, molto tempo prima. E quello era stato uno dei motivi che lo avevano costretto a lasciare la Spagna.

«*Maldita seas!*», le urlò. «Che la mia morte ti sia di tormento, come quella dei miei genitori, di mio fratello e di mia sorella».

Il conte, di nuovo in groppa al suo destriero dietro al carro, si accorse dell'agitazione improvvisa del prigioniero. Si voltò verso il giudice Winch.

«Continuo a ritenerla un'esecuzione insolita per una spia».

Winch, i cui lineamenti allungati esprimevano in egual misura avidità e disgusto, sputò sui ciottoli della strada. Poi, celando il segreto disprezzo che provava per i cattolici, si voltò di nuovo verso Northampton, con un'espressione tornata neutrale.

«Sapete quanto è cocciuto il re quando si tratta di perseguire le pratiche occulte. Comunque, mettendolo al rogo possiamo stare certi che il suo potere di stregone e spia verrà debellato».

Il conte gettò uno sguardo al prigioniero tremante. Nonostante i segni delle torture su mani, piedi e volto, e nonostante la pioggia di frutta marcia e le urla di derisione a cui era sottoposto, lo spagnolo era riuscito a mantenere una posizione eretta. Il corpo scarno trasudava una dignità che Northampton normalmente associava ai martiri religiosi piuttosto che agli eretici stranieri. Le esecuzioni per stregoneria e le altre pratiche punite con il rogo erano consuetudini che il conte supportava solo in pubblico e solo per assecondare re Giacomo, che aveva dimostrato un interesse personale per questo tipo di persecuzioni fin dai tempi del suo regno in Scozia, quando aveva persino scritto un libro sull'argomento: *Daemonologie*. Era stato solo per le pressioni politiche che il conte, ormai un uomo di settantacinque anni, aveva accettato di rappresentare il re all'esecuzione.

«Ciononostante, giudice Winch, è un peccato che durante l'interrogatorio non siate riuscito a far confessare allo spagnolo l'ubicazione del suo immenso "tesoro". Fonti attendibili mi riferiscono che il re intendesse appropriarsene per inviarlo come dono al re Filippo di Spagna».

Questa volta il giudice non si premurò di volgere lo sguardo verso il conte, ma lo tenne fisso sul prigioniero barcollante.

«Sempre che questo immenso tesoro esista davvero... Inoltre, caro il mio Northampton, non capite che Ruiz de Luna ha usato i suoi poteri

per non sentire il dolore e impedirmi così di ottenere le informazioni di cui avevate bisogno? Se il suo immenso tesoro comprende la stregoneria, forse è meglio che il segreto muoia insieme a lui. Quando l'Inghilterra combatte, Cristo è dalla sua parte».

«Amen», aggiunse il conte, tanto per chiarire la sua appartenenza politica.

Davanti ai loro occhi la stretta via si aprì all'improvviso sulla piazza del mercato della città. Accanto al patibolo era stata predisposta un'enorme pira con un palo che si innalzava al centro come l'albero di una nave. La folla attendeva, con i volti tesi e in trepidazione, incurante della neve che si accumulava sui capelli e sulle spalle.

Sporgendosi in avanti, in modo che le guardie del re che cavalcavano con loro non potessero sentire, Northampton ringhiò nell'orecchio del giudice: «Ricordatevi solo una cosa, Winch, una magia simile potrebbe essere scambiata per coraggio. Se si tratta di tradimento, giuro che lo scoprirò. E se non io, sarà la Storia a farlo. Alla fine dei nostri giorni ci giudicherà entrambi, amico mio, e quel momento non è lontano per nessuno dei due».

Le guardie stavano aiutando il prigioniero a scendere dal carro per condurlo verso la pira, ancora spenta. Zoppicante e prossimo allo svenimento, Shimon venne spinto tra la folla che si era fatta silenziosa, come se la prossimità della morte l'avesse pervasa di un timore referenziale. Alcune persone tesero persino la mano e lo toccarono come fosse un portafortuna, le braccia allungate a formare una foresta di assurdi gesti d'affetto, mentre altre sputavano e mormoravano preghiere. Non era come Shimon lo aveva immaginato. Aveva visto una scena gloriosa, in cui la sua ultima confessione riecheggiava come una sfida sulla piazza della città. Raggiunse la piattaforma. Un boia mascherato era in piedi accanto alla catasta di legno, un uomo massiccio e muscoloso, dall'aspetto sinistro.

Mentre veniva condotto al palo Shimon inciampò. In un attimo il boia fu al suo fianco e lo aiutò a rialzarsi.

«In piedi, ragazzo», sussurrò mentre lo legava al palo, con una voce gentile che non si addiceva alla sua presenza minacciosa.

Un prete incappucciato si avvicinò offrendosi di impartirgli l'ultima benedizione. Shimon scosse la testa. Subito la folla iniziò a mormorare disgustata: un simile rifiuto era la prova della colpevolezza dell'alchimista. Un uomo gridò: «Adoratore di Satana!». Ignorandoli, Shimon

alzò lo sguardo verso il cielo plumbeo, del tutto diverso dai cieli azzurri della sua patria, e iniziò a bisbigliare le proprie preghiere, in ebraico. Il colloquio con il suo Dio era talmente intenso che si accorse a malapena del crepitio della fiaccola nelle mani del boia.

Con lo sguardo rivolto verso Northampton, il boia aspettava il segnale. L'aristocratico annuì con solennità. Con un gesto dalla grazia inaspettata l'uomo corpulento si chinò per accendere la pira, che in pochi secondi si trasformò in un sole cocente in mezzo al grigio della piazza della città.

«Gli occhi di Dio, gli occhi di Dio», continuava a ripetere Shimon fra sé e sé, con le fiamme che gli lambivano i piedi. Fissò la folla affascinata in cerca di un volto, la sua ultima consolazione.

Alla fine la trovò, in piedi verso il fondo, la gravidanza nascosta dalla veste, i tratti baschi celati agli occhi degli inglesi da un cappuccio. Uxue. I loro sguardi si incontrarono e, nonostante le lacrime, il volto di lei si distese in un sorriso. O era solo la sua immaginazione? Poi alzò un pendente verso di lui affinché lo vedesse. Shimon riconobbe il simbolo all'istante. Il suo segreto era salvo. Infine, si arrese al dolore lancinante che aveva iniziato a divorargli i piedi e le gambe.

Il conte si fece il segno della croce, grato che il condannato avesse smesso di dimenarsi e avesse perso conoscenza. Si voltò verso la folla, in cerca della donna dai capelli scuri con cui la spia aveva scambiato un'occhiata, ma era scomparsa.

*Catacombe di Parigi, 1953*

L'uomo si muoveva svelto e furtivo, mentre la luce della torcia proiettava lunghe ombre danzanti sulle file ordinate di teschi e ossa impiati. Si trovava a proprio agio fra i morti. La buia caverna sotterranea – solo una camera in un labirinto infinito – con il flebile rumore dei topi che correvano e quello dell'acqua che gocciolava, non gli incuteva timore, ma metteva all'erta i suoi istinti. Si fermò per un attimo, appoggiandosi al bastone, di fronte alla grande croce d'acciaio posata contro un muro di ossa. Lassù, una fila di teschi sembrava fissarlo in una sorta di vacuo sconcerto. L'ultima volta che si era trovato in quello strano luogo risaliva a sei anni prima, un momento che aveva segnato la fine di una guerra e l'inizio della perdita più profonda che avesse mai sperimentato. Quella notte era venuto per nascondere qualcosa, e stavolta era tornato a riprenderla.

Contò i teschi a partire dall'estremità della parete e trovò quello che cercava. Allungandosi riuscì a estrarlo dalla stretta nicchia senza far cadere i suoi macabri compagni. Reggendolo alla luce della torcia, trovò la giuntura spezzata e rimosse la parte posteriore. All'interno era nascosto un piccolo oggetto, avvolto in una fodera di pelle. La aprì con dita tremanti, rivelando infine un'antica cronaca, la copertina di pergamena ingiallita e screziata di venature, il piccolo lucchetto di ottone chiuso, le parole scritte in latino che sembravano danzare come ragni. Ne sentiva il peso fra le mani, come aveva sentito quello di lei mentre stava morendo. Era l'unico ricordo che gli era rimasto.

«Andere», disse, sottovoce, come se pronunciando il suo nome potesse far apparire la donna. L'odore di polvere del libro lo riportava alla guerra, in Spagna, ai commoventi e semplici ideali che in gioventù lo avevano reso, per un momento, un eroe per molte persone e – cosa forse ancora più importante – per se stesso. Giorni che erano svaniti nel dolore e nel sole, per poi lasciare il posto all'altra Spagna e all'amo-

re che gli aveva fatto perdere l'anima. Poi aveva perso anche quell'amore, per una morte violenta che lo aveva reso un fuggiasco. Fino a quel momento.

“Maledetti, non hanno ancora vinto”. Le sue fantasticherie furono interrotte da un rumore nella catacomba vicina, impercettibile a un orecchio normale, ma abbastanza riconoscibile al suo udito allenato di musicista. Rimase immobile. Un attimo dopo sentì lo squittio dei ratti e il loro zampettare. Si rilassò. “Sono solo creature della notte, come me”, si disse, provando un certo affetto.

Poi, con un tonfo improvviso e violento, l'assassino fu su di lui, il filo sottile di una garrota intorno al suo collo. Il musicista si lasciò subito ricadere all'indietro contro il suo aggressore, schiacciandogli il corpo esile sul pavimento di pietra e riuscendo a far scivolare un pollice sotto il filo, guadagnando in tal modo i secondi che gli servirono per raggiungere il bastone con l'altra mano. La figura bloccata sotto il suo corpo massiccio sembrava sorprendentemente piccola, ma si muoveva con l'abilità del killer professionista, tirando il filo senza tregua, contorcendosi per liberarsi. Il musicista, con la mente reattiva e lucida, infilò la punta del bastone sotto il filo al posto del pollice. Poi tirò in avanti il bastone con entrambe le mani e mettendoci tutta la forza che aveva, fino a strappare la garrota. Voltandosi verso di lui, iniziò a lottare con l'assassino, che – adesso riusciva a vederlo – indossava un passamontagna. Il musicista, per quanto malato, era forte e avvezzo al combattimento. Nel giro di pochi secondi strinse le mani intorno alla gola dell'aggressore. Bastò un altro minuto per finirlo.

Sentì l'assassino accasciarsi esanime e leggero fra le sue braccia. Posò il suo corpo sul lastricato gelido, e lasciò che il silenzio delle catacombe li avvolgesse entrambi. Accovacciato sulla figura prostrata, rimase in ascolto, quasi aspettandosi l'arrivo di altri aggressori. Non sentì nulla. A parte la sua presenza e quella del cadavere, le catacombe erano deserte. Tendendo la mano rimosse il passamontagna: capelli neri cortissimi, alla maniera dell'esercito, incorniciavano il volto di una giovane donna, senza trucco, con il corpo asciutto e privo di seno. Sotto la giacca portava un pendente, uno strano simbolo che gli sembrò vagamente familiare. Con uno strattone strappò la collana dal cadavere. L'avrebbe tenuta: poteva trattarsi di un indizio.

Si voltò di nuovo verso la cronaca che era caduta sotto la croce. Non era danneggiata. La raccolse con un senso di sollievo. “Deve essere

restituita alla famiglia”, pensò. Non sarebbe vissuto abbastanza da riportarla indietro, ma conosceva un uomo, qualcuno a cui aveva voluto bene e che gli doveva la vita. Quell’uomo, più di chiunque altro, sarebbe stato in grado di portare indietro il cimelio, e forse avrebbe fatto di più: forse sarebbe riuscito a svelare il mistero delle strane mappe che conteneva. Lanciò uno sguardo all’orologio: erano le tre del mattino, l’ora dei lupi, come dicevano in trincea. Sarebbe partito quella notte stessa, prima che qualcuno provasse ancora a ucciderlo per sottrargli la cronaca.

*Kensington, Londra, 1953*

«Più forte, più forte, stallone! Sono tutta tua!». La ragazza, a cavalcioni su August, urlò in russo, con i lunghi capelli che le ricadevano come un velo davanti al volto, i piccoli seni sodi schiacciati contro il suo petto mentre si stringeva a lui.

«Stallone, *da!*». August urlò a sua volta, nel tentativo di perdersi nel piacere. Era la quarta volta che facevano l'amore in sette ore, e lui stava smaltendo l'ubriacatura con la velocità di una macchina prossima allo schianto, i postumi della sbornia pronti a esplodergli nei bulbi oculari.

«*Da!*». Lei venne e lui la seguì, un orgasmo che si tramutò in un mal di testa pulsante mentre lei si scostava, inarcando il corpo esile con un movimento da ginnasta. Era una prospettiva interessante, notò August, ripensando a un disegno di Egon Schiele. La curva pallida del suo corpo snello sormontata dal folto cespuglio nero del suo sesso era una visione allo stesso tempo lirica ed erotica. Dopotutto, aveva un debole per la bellezza. Era per questo che le aveva concesso di rimanere tutta la notte?, si chiese tra sé e sé, mentre lei scivolava da sopra di lui, rotolando dall'altro lato del letto sfatto.

Mettendosi a sedere, August iniziò a rollarsi una sigaretta prima di rendersi conto, con un certo panico, di aver dimenticato il suo nome. Irina? Yelena? Yolanta? Di Leningrado, quello almeno lo ricordava. Grandi occhi verdi, un volto magro e felino, e una passione intellettuale che aveva trovato tremendamente sexy. Si erano incontrati in un locale jazz che frequentava, sempre pieno di studenti ed emigrati europei. Armata di una rabbia ardente e di una sensualità che accendeva l'aria, si era avvicinata a lui chiedendogli se fosse un appassionato di sassofono o tromba, per poi farsi offrire una vodka. Con il suo idealismo e tutta una serie di aneddoti dolcissimi sul periodo dell'occupazione, gli aveva fatto ricordare la sua gioventù e tutte le cose che aveva perso, man mano che il cinismo si faceva strada dentro di lui, e quel

motivo era stato più che sufficiente per chiederle di riaccompagnarlo a casa. Ma non aveva previsto che restasse fino al mattino. Non permetteva mai a una donna di restare tanto a lungo, non quando si trattava dell'avventura di una notte. Era troppo complicato. C'era un tipo di donna per una cosa, e un tipo di donna per l'altra: per lui era così, e lo era sempre stato. Inoltre, August aveva la vaga impressione di avere un impegno per quel mattino, anche se non riusciva a ricordare quale fosse. La sbronza di certo non aiutava...

«Tu leggi mia lingua?».

Si voltò. Lei aveva fra le mani una copia di *Guerra e Pace* in russo.

«La parlo poco, e male», le rispose in russo, restio a esporre così tanti particolari di sé.

«Tu bravo», replicò lei, poi saltò in piedi con quell'atteggiamento nervoso che assumono certe donne subito dopo aver fatto l'amore. Nudo e alla luce del mattino, il suo corpo aveva davvero la bellezza e la grazia di una ballerina. Era così giovane, più giovane di quanto gli fosse sembrata la sera precedente. Si avvicinò alla mensola del caminetto e prese in mano una fotografia che recava la dicitura 1933, HARVARD, CAMBRIDGE.

«Questo tu con padre, sì?».

Un August dalla giovinezza folgorante fissava insolente dalla cornice, illuminato da un'aura di privilegio e potere. Biondissimo, con indosso la toga e il tocco del diploma, l'ottimismo che irradiava da ogni poro, era in piedi accanto al padre: il senatore Winthrop del partito repubblicano. La sua mano aristocratica era poggiata sulla spalla del giovane August: il sovrano che proteggeva il suo erede. August accese la sigaretta ed esalò una densa nuvola di fumo bianco, cercando di attenuare i postumi della sbornia con la nicotina.

«Una volta», rispose, con più amarezza di quanto non fosse nelle sue intenzioni.

«Una volta? Questa non fiaba, questa tua vita».

«Non lo vedo da tanto tempo. Abbiamo litigato».

«Litigato?».

Rimise la fotografia al suo posto con cura, come se stesse posando un'offerta sull'altare.

«Sì, a proposito di Marx, se proprio vuoi saperlo».

«Ah, come noi ieri notte». Sorrise, e per qualche strano motivo in quel momento gli sembrò meno nuda.

«No, non proprio come ieri notte. Sai, mio padre è un fascista».

«Un fascista americano, non è possibile».

«Sì che è possibile».

Lei fece spallucce, passando alla fotografia successiva. «E questa, di quando tu eri studente?».

Lanciò un'occhiata nella sua direzione. Era stata scattata sul fiume Cherwell, a Oxford. Tre studenti in barca in un giorno di sole lontano, sospeso nella memoria: lui, Charlie e la ragazza, dalla bellezza ammaliante. Iris? Chantelle? Ricordava vagamente quando avevano fatto l'amore, le lacrime e qualche lettera sbrigativa, ma quello era tutto. Chi era stato il quarto elemento, il fotografo? Strano che August lo avesse dimenticato. Eccolo lì sulla barchetta, tra Charlie e la ragazza, a sorridere verso quel cronista nascosto. “Dio mio, sembro molto più vecchio che nella prima fotografia, così irremovibile nella mia determinazione”. L'aura di privilegio e potere era svanita, e il suo posto era stato preso da qualcosa di più vulnerabile e rabbioso. “Che cosa mi è successo in quegli anni?”.

Con lo sguardo fisso davanti a sé tornò indietro a quel momento: il gentile sciabordio della barchetta mentre scivolava sull'acqua, un'anatra spaventata che starnazzava e agitava le ali con foga mentre volava rasente al fiume, il mormorio di Charlie mentre recitava le poesie di Donne, e a colorare il tutto la sensazione di beatitudine che provavano: si trovavano davanti a qualcosa di vasto, eterno e incredibilmente eccitante, ed erano in procinto di cambiare il mondo. Il cuore di August iniziò a battere più forte al solo pensiero. Riusciva persino a sentire il fiavole odore delle stufe a carbone che esalava dalle case lungo la riva, il profumo dei lillà che impregnava come luce l'aria leggera. “E poi c'era Charlie, con i suoi capelli lunghi, il pizzetto e quel cappello piatto da lavoratore che indossava sempre, intento a fissare la riva con aria cupa. Mi manchi, più di quanto tu possa immaginare”.

I due si erano incontrati durante il primo anno di August a Oxford. Erano entrambi studenti del corso di Studi classici e orientali, ma Charlie Stanwick aveva una borsa di studio, era un genio della retorica e del pensiero laterale: figlio di un muratore e di un'insegnante di Glasgow, era determinato a cambiare il mondo. Marxista convinto, aveva persuaso August a unirsi al partito e ad arruolarsi come volontario nelle Brigate internazionali quando era scoppiata la guerra civile spagnola. Erano partiti insieme per la Spagna nel gennaio del 1937.

August, desiderando improvvisamente il confortante oblio di un

bicchiere di whisky, si voltò verso la finestra. Fuori gli ultimi fiocchi di neve primaverile cadevano ostinatamente, in un caos determinato che rispecchiava il tumulto in cui sentiva di essere stupidamente finito ancora una volta.

«Sì, ero uno studente, a Oxford».

«Quindi tu bravo in studi, ma cosa questa fotografia, tu come soldato?». Reggeva in mano l'ultima fotografia, che mostrava un oliveto bruciato e spoglio, dove stava in posa un battaglione malconco di soldati improvvisati. Erano otto, armati di vecchi fucili sovietici; alcuni portavano dei coltelli infilati nelle cinture di pelle, tutti avevano un berretto rosso calato sulla fronte. August, con qualche anno di più rispetto alla foto precedente, era in piedi in seconda fila e alzava il pugno nel tipico saluto dell'Esercito repubblicano spagnolo. Il contrasto tra l'August della prima fotografia e quello dell'ultima era stridente. Aveva perso quella scintilla di speranza che caratterizza il periodo spensierato tra i quindici e i vent'anni, il periodo in cui tutto sembra possibile. Il suo volto aveva una maturità diversa, dal suo sguardo traspariva una cupa disillusione. La ferita che sarebbe diventata una cicatrice era ben visibile sulla guancia. In fondo alla foto era scarabocchiata in inchiostro la scritta IL BATTAGLIONE ABRAMO LINCOLN E HEMINGWAY, VALLE DEL JARAMA, 1937. Lo scrittore, alto e facilmente riconoscibile, era in mezzo agli uomini, con il fucile in spalla per un tocco di realismo in più e lo sguardo fisso sull'obiettivo, come se fosse consapevole dello sguardo indagatore dei posteri.

«Soldato o studioso, tu cosa?», insisté la ragazza russa. Irritato, August si alzò dal letto. A trentotto anni aveva un fisico slanciato che lo identificava come americano – non importava quali vestiti indossasse o quale lingua parlasse – appartenente all'élite di Boston, un retaggio a cui aveva fatto del suo meglio per sfuggire. Il suo aspetto non poteva passare inosservato: gli mancava la punta del mignolo (un fascista spagnolo gli aveva sparato a Fatarella), e la spigolosità del suo volto era attenuata solo dalla bocca, stranamente femminile per forma e dimensione. Il naso era fratturato, e una cicatrice scendeva a zigzag dall'angolo dell'occhio destro fino al labbro. Tutto il suo corpo irradiava l'idea di conflitto, anche interiore, contribuendo a quell'aria virile che lo rendeva così affascinante. Spense la sigaretta, poi tolse di mano la fotografia alla ragazza e la riappoggiò sulla mensola del camino.

«Senti Yelena...».

«Mi chiamo Yolanta».

«Yolanta, si sta facendo tardi e ho del lavoro da fare...».

Lei si strinse a lui, i capezzoli che gli sfioravano il petto, il sesso a contatto con il suo. Era alta quasi quanto lui e l'effetto finale era innegabilmente e fastidiosamente eccitante.

«Tu rispondi mia domanda, poi facciamo amore per ultima volta e poi io vado. D'accordo?». Fece una pausa. «Soldato o studioso?».

August era ormai troppo eccitato e non riuscì a trattenersi. «Combattente», mormorò fra i capelli profumati e arruffati di lei, mentre la sollevava per i fianchi. Penetrandola con una violenza che la fece sussultare, la gettò sul letto. Iniziò a spingere dentro di lei, e i bruschi movimenti di entrambi furono sufficienti ad allontanare ogni altro pensiero dalla sua mente. Il modo incredibile in cui lo stringeva, la soffice pelle tirata che lo avvolgeva, lo allontanava da se stesso, da tutto ciò che era diventato...

«August!». La voce era indignata e aveva qualcosa di terribilmente familiare. Si fermò a metà della penetrazione e gettò uno sguardo dietro di sé, verso Cecily, la sua fidanzata, con il cappotto ancora addosso e una borsa sulla spalla, in piedi davanti al letto, che li fissava con sguardo inorridito.

«Come hai potuto?». La voce di lei era acuta e strozzata, sembrava paralizzata dall'incredulità.

«Ma come, dovevi essere in vacanza?». Rotolò via dalla ragazza, sorpreso di trovarsi a cercare rifugio in simili banalità. Cecily non si era ancora mossa. Sembrava che non riuscisse a capacitarsi di quella scena.

«Sono tornata prima per farti una sorpresa. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere». Infilò una mano nella borsa e ne estrasse una stecca di sigarette. «Ti ho anche portato le sigarette che ti piacciono tanto». Le lanciò in direzione della sua testa, costringendolo ad abbassarsi. «Lucky Strike!». Poi si mosse, correndo verso la porta principale.

August saltò giù dal letto.

«Tua moglie?», chiese la ragazza russa alle sue spalle, quasi compiaciuta nella sua languida nudità.

«Vattene di qui! Vattene!», le urlò August mentre si affrettava per raggiungere Cecily. «Posso spiegarti!». Afferrò il braccio di Cecily sulla porta.

«Che cosa hai fatto? Hai rovinato tutto, tutto quanto!», gli sussurrò

Cecily, lottando per liberarsi, per poi scoppiare in lacrime mentre la ragazza russa le passava accanto, rivestendosi, e usciva sbattendo la porta.

«Non significa niente, Cecily!». August la cinse in un abbraccio per farla smettere di dimenarsi. Alla fine i singhiozzi di lei si tramutarono in rabbia e ostilità. A quel punto si liberò dalla stretta e iniziò a percorrere avanti e indietro, furiosamente, il piccolo monolocale.

«Quello che non capisco è perché mi hai dato le tue chiavi se pensavi di dormire con altre donne!».

La voce di Cecily graffiava la sua mente come chiodi: ormai i postumi della sbornia si erano trasformati in una fragile coppa di vetro da cui si trovava a sbirciare. In cerca di una via di fuga, August gettò uno sguardo alla finestra, e gli sembrò che gli eventi della sera precedente scorressero sui pannelli di vetro, elusivi quanto la nebbia che avvolgeva Kensington. Notò a malapena una macchina nera che ripartiva dall'altro lato del marciapiede. All'improvviso si ricordò di essere ancora nudo.

Afferrò la vestaglia: indossandola si sentiva meno vulnerabile. Una certa compiaciuta indignazione spazzò via l'umiliazione di essere stato colto in flagrante.

«Non è come pensi, Cecily. È stata lei a sedurmi, se proprio ci tieni a saperlo. Inoltre, ero ubriaco, non sapevo quello che stavo facendo, quello che stavo rischiando», disse.

Cecily smise di camminare. Si fermò davanti al piccolo fuoco a gas acceso nell'antico focolare georgiano, che, quasi fosse un presagio, crepitò e poi si estinse. Nell'angolo della cucina sopra il lavandino il contatore del gas fece rumore e si spense. In pochi secondi la stanza iniziò a raffreddarsi. In dieci minuti sarebbe diventata gelida, nonostante fosse aprile. Ignorando il riscaldamento, Cecily fissò il suo fidanzato, furiosa con se stessa perché lo desiderava persino in quel momento, ricoperto dalle carezze di un'altra donna come tatuaggi invisibili. «Sei spesso ubriaco ultimamente, e hai smesso di scrivere. Stai mandando tutto a rotoli e io non posso fare niente per aiutarti». I suoi occhi si riempirono ancora di lacrime, e lui si sentì sempre più in colpa e disgustato da se stesso.

«Tu puoi aiutarmi, e lo fai, Cecily. Ascolta, non voglio perderti».

«Allora perché non condividi le tue esperienze con me? Il tuo passato? Cosa è successo davvero in Spagna, cosa è successo a Charlie?». Si era messa a urlare, e August odiava le donne che urlano.

«Smettila, Cecily, non sai di cosa parli».

«Hai mai pensato che stai sabotando inconsciamente ogni possibile felicità che potresti avere? Non sono solo le donne e l'alcol. Cosa mi dici dei debitori, August? Non credere che non lo sappia. Avevi un lavoro, una posto ben retribuito come docente. L'hai lasciato per perseguire le tue "ricerche", e adesso hai il blocco dello scrittore...».

Riuscendo a malapena a controllarsi, August chiuse gli occhi per poi riaprirli. Con sollievo vide che Cecily era ancora lì.

«Ascolta, forse sto solo cercando di distruggere me stesso, forse sono una causa persa, un altro perdente che non può fare a meno del rischio...».

«Non siamo in guerra adesso!», urlò Cecily, senza riuscire a trattenerla. All'esterno si sentì il tonfo leggero della neve, come se la sua voce ne avesse fatto cadere un blocco.

«Credi che non lo sappia?», mormorò lui, torturandosi le mani. Perché non poteva toccarla? Fissandolo, Cecily sentì la rabbia dissiparsi, come un soffio d'aria che abbandonava il suo corpo. Non aveva più voglia di litigare.

«Perché mi hai chiesto di sposarti?». La sua voce aveva assunto un tono di supplica.

August si strinse nelle spalle, non sapeva cosa dire. Il dolore alle tempie aveva ricominciato a pulsare e il whisky della notte prima gli stava facendo venire la nausea. Cercò di distendere il volto in un sorriso, ma la cicatrice faceva troppo male. Un dolore che tornava a visitarlo come un fantasma.

«Forse pensavo di aver bisogno di essere salvato». Non suonava convincente, nemmeno a se stesso.

Cecily si tolse l'anello con il diamante dall'anulare e lo posò sulla mensola del camino.

«Tu sei già sposato...». Con la mano indicò le pile di fogli ricolme di appunti, le file di libri accatastate alle pareti: *L'avvelenamento di Germanico da parte di Pisone: l'utilizzo del veleno e della stregoneria nell'Antica Grecia*, *Miti e erbe magiche*, le *Bucoliche* di Virgilio, gli *Annali* di Tacito, e altri titoli tra cui Marx, Cartesio e copie della rivista «Life». «Sei sposato con il tuo lavoro, il tuo passato, le tue ricerche e quel manoscritto che non finirai mai. Sono stata una stupida a pensare di riuscire a cambiarti». Raccogliendo il cappello, si diresse verso la porta.

August rimase a fissarla, incredulo. Osservò le cuciture delle calze, i capelli raccolti con cura, le sue spalle mentre si voltava verso la porta, convinto che non l'avrebbe mai raggiunta. Aspettò che si voltasse di nuovo verso di lui, e solo quando tese la mano verso la maniglia scattò in azione, superando di corsa il tappeto consunto.

«Non puoi lasciarmi, non per la stupida avventura di una notte!». Le afferrò un braccio.

Il suono del campanello li interruppe. Stupiti, smisero di lottare e Cecily riuscì a liberarsi. Ma il campanello continuò a suonare, penetrando nella loro discussione e nei postumi della sbornia di August.

«Faresti meglio a rispondere, potrebbe essere la prossima donna che intendi sedurre», dichiarò Cecily con voce piatta. Il campanello suonò ancora una volta. Fu come un segnale per August. Da qualche parte sotto al mal di testa pulsante sapeva di non volerla perdere, ma era troppo esausto, sia dal punto di vista esistenziale che emotivo, per riconquistarla. Stavolta non poteva farcela.

Le passò accanto nel corridoio e aprì la porta con foga. Il vento gelido fece gonfiare la sua vestaglia e soffiò sulle sue gambe nude, riportandolo di colpo alla brusca realtà.

Non c'era nessuno. Fissò la nebbia, attraverso cui scendeva qualche fiocco di neve tardiva. Non erano neanche le nove e il mattino era ancora buio, la nebbia abbastanza spessa da nascondere un fantasma. August cercò di esplorare con il suo sesto senso quella distesa lattiginosa. Niente. Si voltò verso la porta, poi sentì una voce che non sentiva da anni.

«August?». Una figura alta e magra che stringeva la custodia di una chitarra e un bastone da passeggio uscì dai cespugli al lato del vialetto d'ingresso.

«Jimmy? Jimmy van Peters?». Riuscì a scorgere un volto acciaccato, invecchiato fino a essere quasi irriconoscibile. Ma August ricordava il modo in cui Jimmy aveva sempre inclinato la testa, piegandola leggermente di lato, quasi a voler guardare il mondo con ironia da una certa distanza, e ricordava gli occhi azzurri e mesti iniettati di sangue, che non rivelavano la sua abilità sul campo di battaglia o la fredda precisione con cui aveva sempre impugnatto la baionetta. E nonostante la nuova fragilità su quel viso profondamente segnato, August riconobbe le spesse sopracciglia scure e gli occhi, i tratti irlandesi e russi, e quel peculiare senso di virilità che l'ex portuale e soldato continuava a ema-

nare, per quanto la sua corporatura imponente si fosse nel frattempo smagrita.

«Fammi entrare, Gus, fa un freddo del diavolo, e con ogni probabilità ci stanno guardando», gracchiò Jimmy, e poi, mentre August lo guardava con stupore, gli passò accanto per entrare in casa. Dopo aver controllato che in strada non ci fossero osservatori indiscreti, August lo seguì.

Cecily fissò il musicista: il vecchio cappotto di pelle, gli stivali incrostati di fango, il cappello malconco ricoperto da uno strato di neve umida e calcato a fondo sulle orecchie a cavolfiore, e lo scorpione tatuato sul dorso della mano. Jimmy la fissò a sua volta, con una traccia impudente di apprezzamento sessuale che brillava sotto le sopracciglia pesanti. Nel frattempo August stava in piedi accanto alla porta, paralizzato dallo shock di vedere due mondi che teneva accuratamente separati scontrarsi ancora una volta, in quel mattino di aprile.

«Gus non mi aveva detto di avere compagnia». La voce di Jimmy era come uno spiffero polveroso proveniente da un'altra era. Tese una mano scarna abbastanza grande da poter avvolgere la vita stretta di Cecily. Lei abbassò lo sguardo sul palmo sudicio e si voltò verso August.

«Gus?», ripeté, come se pronunciando quel soprannome Jimmy avesse portato allo scoperto ancora un'altra identità di August, oltre a quella di cui lei sapeva di essere all'oscuro.

«Jimmy van Peters, il piacere è tutto mio», replicò il musicista con sarcasmo. Appoggiò la custodia della chitarra contro il muro, poi gettò il cappello sul divano e sprofondò sulla poltrona preferita di August con ancora indosso il cappotto bagnato. Il suo sguardo era fisso sul tavolino su cui erano ancora appoggiati un paio di bicchierini mezzi vuoti della sera prima.

«Cristo, è whisky, quello?», chiese a August. Ignorandolo, August si rivolse a Cecily.

«Jimmy è un vecchio amico che ho conosciuto in Spagna, siamo stati commilitoni». Ma lei si era già voltata verso la porta.

«Ma che bella sorpresa». Iniziò a ruotare la maniglia. Indifferente al dramma che si svolgeva davanti ai suoi occhi, Jimmy sollevò uno dei bicchieri e ne annusò il contenuto.

«Alleluia, è proprio whisky», commentò.

«Non andare». August alzò la mano per fermare Cecily, ma si rese

conto di non avere la forza di trattenerla. Rimasero entrambi a fissare la sua mano sospesa prima che la lasciasse ricadere sul fianco.

«Devo farlo, lo capisci?», concluse lei con voce calma; poi lasciò August a fissare la porta che si chiudeva alle sue spalle.

Nell'angolo della cucina sopra al lavandino, il contatore del gas fece un altro rumore. Per la seconda volta quella mattina August non riuscì a muoversi.

«Belle gambe, peccato per il carattere», gracchiò Jimmy dalla poltrona, con il bicchiere di whisky in mano. August tornò alla realtà, con la testa lacerata in due per il dolore.

«Jimmy, quella è la mia fidanzata».

«Vorrai dire che *era* la tua fidanzata, giusto?».

August si strinse la vestaglia e si sedette di fronte a Jimmy. Afferrò la stecca di Lucky Strike e ne aprì un pacchetto.

«Giusto. Ne vuoi una? Cecily le ha appena portate da Washington. Era in vacanza con suo padre. Pensavo che sarebbe tornata domani. Prendine una, sono rare come l'oro da queste parti».

Jimmy scosse la testa. «Mi piacerebbe, ma i miei polmoni sono andati». Fece un largo sorriso, rivelando una fila di denti trascurati. «Gus, non posso dirti quanto sia bello vedere che certe cose non cambiano mai».

«Ti sbagli. È cambiato tutto. E tu cosa ci fai qui, Jimmy? Non ci vediamo da...».

«Parigi, poco prima dell'occupazione. Ero più carino allora».

«Carino? Eri fantastico», sospirò August, cercando di calmare il cuore che batteva all'impazzata.

Jimmy fece una risatina. «Sì, be', il tempo passa... La tua fidanzata? Lei sì che era uno schianto».

«Un giorno, Jimmy, un giorno capirò la differenza tra amore e bisogno».

«A ogni modo sei fottuto perbenino». Jimmy alzò il bicchiere sporco. «È un buon whisky. Sa un po' di tappo ma è sopravvissuto alla notte, che è più di quanto si possa dire di te, a giudicare dalla tua espressione». Indicò l'impronta di rossetto sull'orlo del bicchiere. Era rosso, mentre quello di Cecily era rosa. «L'altra donna?».

August non si preoccupò di rispondere, ma Jimmy scoppiò lo stesso in un'altra risatina. Si riempì il bicchiere dalla bottiglia e fece un brindisi a August.

«Al mio camerata: lo scopatore supremo».

«Non ne vado fiero. Dimmi, suoni ancora in quella bettola nel Quartiere latino?»

«Fino al mese scorso. Adesso le dita tremano troppo».

«È un vero peccato, eri uno dei migliori chitarristi jazz sulla piazza».

All'esterno si sentì il rumore di una macchina che passava, poi il campanello di una bicicletta. Allarmato, il musicista balzò in piedi, il volto teso mentre si avvicinava alla finestra.

«Jimmy?», chiese August. Non lo aveva mai visto così nervoso, nemmeno sotto il fuoco nemico.

«Da quando sono sceso dal traghetto a Dover ho avuto questa sensazione». La paura trapelava dalla sua voce. «Ho lasciato Parigi nel cuore della notte, ero sicuro di averli seminati». Si tolse la sciarpa e la gettò sulla poltrona, rivelando il livido purpureo intorno al collo. Si accorse che August lo fissava. «Un'assassina nelle catacombe, una vera pazza, mi ha lasciato un ricordino». Mise la mano in tasca e mostrò il pendente a August. «Il tipo di stramberia voodoo che ti piace tanto. Nessuno sa che sono in Inghilterra. Tranne la tua fidanzata».

«Ci si può fidare di Cecily. Non preoccuparti, qui sei al sicuro. Nessuno si interessa a me se non una ragazza piantata in asso o un esattore. Ormai sono solo un accademico disoccupato e un donnaiolo. Amen». August si versò un bicchiere di whisky.

«Sicuro che non ci sia un agente di guardia là fuori?»

«Si riconoscono da lontano: macchina Wolseley nera, impermeabile e cappello da due soldi. Oh, e odiano lavorare di domenica».

Jimmy tirò le tende. «Nessuno è al sicuro, soprattutto noi due. Siamo stati compagni, e lo saremo per sempre. Pensi che il governo se ne dimentichi? Ci tengono d'occhio, amico. Il dipartimento mi sorveglia, poco ma sicuro. Dovrò andarmene tra un giorno o due, altrimenti...».

«Altrimenti cosa, Jimmy?»

«Altrimenti mi uccideranno». L'aspetto di Jimmy si era fatto improvvisamente spaventoso, la pelle era grigia e le mani tremavano. Si riavvicinò al divano. «Non che mi importi qualcosa della mia morte. Sto già morendo, Gus, cirrosi epatica; mi restano circa sei mesi, cinque se finisco il bicchiere. Ma questi cinque mesi mi servono».

«Cristo, mi dispiace».

«Penso di essermelo meritato, sai bene quante volte ho scherzato con *La Muerte*. La vita è un debito, amico mio: un giorno qualcuno verrà

a riscuotere. La buona notizia è che ci saranno un sacco di *soldados* ad aspettarmi dall'altra parte. Ma è per questo che sono qui».

Estrasse con cura la chitarra dalla custodia, la tenne stretta fra le ginocchia e, con grande stupore di August, iniziò a svitare la parte anteriore. La sollevò: c'era un piccolo pacchetto attaccato all'interno dello strumento. Lo prese e lo posò con riverenza fra le mani di August.

«Ti ho portato una cosa. Vorrei che la riportassi in Spagna da parte mia».

Era un libro, un libro molto antico. La copertina era di pergamena ingiallita, screziata di venature sottili, con il titolo in latino scritto in tratti delicati e una macchia marrone su un angolo, che August riconobbe subito come sangue, sangue antico. Ma l'elemento più irresistibile erano i fogli di pergamena compilati a mano e premuti fra loro, che sembravano sussurrargli qualcosa mentre faceva scorrere le dita sui bordi rifilati a mano. Comunicavano un senso di antichità e sembravano possedere un valore inestimabile.

Si fermò con le dita che sfioravano la copertina, mentre cercava di contenere una inebriante ondata di eccitazione. Non riusciva a credere ai suoi occhi.

Impresso al centro della copertina c'era un simbolo. August lo osservò, poi lo studiò più da vicino. All'inizio aveva creduto si trattasse di una versione della svastica tedesca. Di sicuro aveva la stessa forma, e il mercato nero fiorito dopo la guerra era sommerso di artefatti e antichità di valore prima requisiti e poi "marchiati" dal regime nazista. Ma un'indagine più accurata gli fece capire che il simbolo apparteneva a un'epoca del tutto diversa. Aveva la forma di una svastica, ma i quattro bracci che sembravano ruotare in senso antiorario erano formati da petali. Era simile al simbolo yin-yang cinese, ma invece di dividere l'universo in due reami spirituali, lo divideva in quattro. Almeno questo era ciò che August ricordava di aver letto da qualche parte.

L'ultima volta che aveva visto quel simbolo risaliva al 1938, sui Pirenei, mentre era in fuga dalle truppe di Franco. Era stato dipinto per sfida sul muro di una vecchia fattoria basca: il *lauburu*, il simbolo del popolo basco, che evocava l'antica adorazione pagana della dea della luna e delle montagne, Mari, un simbolo magico di protezione e benedizione.

Ma questa rappresentazione era diversa. Al centro del simbolo era disegnato un occhio. August alzò lo sguardo verso Jimmy.

«È straordinario».

«Lo so, e so anche che tu sei l'uomo giusto per riportarlo in Spagna, all'antica famiglia a cui appartiene».

Jimmy alzò il bicchiere in controluce verso la fiamma, il volto rapito, il whisky che risplendeva di riflessi ambrati. «Come ben sai, la ritirata del marzo del '38 è stata un vero e proprio caos. Come molti di noi, il mio nome era sulla lista della CIA, e sapevo che se volevo continuare a combattere il Führer avrei dovuto sacrificare qualche ideale politico e sporcarmi le mani con i giochi di potere».

«Hai cambiato identità?»

«Sono entrato come clandestino in Francia e mi sono nascosto fino al 1940. Quando la Germania ha invaso la Francia sono riuscito a trovare un passaggio in nave fino agli Stati Uniti e mi sono arruolato subito. All'epoca di Pearl Harbor, li avevo già convinti che con le mie abilità di trilingue, l'esperienza di guerriglia e la conoscenza dell'Europa occidentale, sarei stato utile alle dipendenze di William Joseph Donovan».

«Ti sei arruolato nell'Ufficio dei servizi strategici?». August non riuscì a trattenere la sorpresa nel tono di voce.

«Come ho detto, ero bravo a reinventarmi, e all'epoca avevano bisogno di uomini intelligenti, in grado di combattere, e che fossero bilingue, nel mio caso trilingue. Prima di rendermene conto ero finito nell'Area F a esercitarmi insieme alle altre reclute. Pensa che stavo lavorando per quella che sarebbe diventata la CIA, ma all'epoca i bastardi hanno ritenuto che potessi essergli utile, e ho fatto una grande guerra, la migliore, August, almeno fino al '45. Dopo la liberazione le cose hanno iniziato ad andare male. Ironia della sorte, vero?». Jimmy spinse le narici nel bicchiere pieno di whisky e inalò a fondo. «Cristo, anche solo l'odore potrebbe essere sufficiente. Più dolce di una figa».

«La figa non uccide».

«Davvero? Mi sembra di ricordare che tu ci sia andato vicino un paio di volte».

«Vorrei poter dire che quei giorni sono finiti», disse August con volto impassibile. Jimmy scoppiò in una risata che si tramutò in un attacco di tosse.

«Amico, mi sei mancato».

«Allora perché sei sparito, Jimmy? Pensavamo fossi morto».

«Dovevo farlo. Mi avrebbero ucciso se mi avessero trovato».

August alzò lo sguardo dal bicchiere. Il Jimmy che conosceva non si sarebbe mai arreso alla paranoia.

«Chi sono?», chiese con cautela.

Il musicista si alzò e si avvicinò alla finestra, questa volta spostando la tenda quanto bastava per guardare fuori senza essere notato. August lo osservò, riconoscendo la tensione nel corpo di Jimmy, l'attesa dello scontro divenuta ormai memoria muscolare, la figura tesa e concentrata nell'osservazione. Dopo qualche secondo Jimmy si voltò di nuovo verso August.

«Devi portare indietro il libro. Non posso tornare in Spagna, non dopo quello che ho perso laggiù». La sua voce era bassa e incalzante, con un tono disperato che non gli era caratteristico, e che turbò August.

«Non posso, Jimmy. Non per i pericoli, ma per i ricordi. Sarebbe come rimettere piede nel labirinto, ma questa volta non credo riuscirei a uscirne». Era la cosa più onesta che August avesse detto da mesi e ne era tristemente cosciente. Jimmy studiò il suo volto.

«Non cercare di prenderti in giro, Gus. Quella guerra ti brucia ancora dentro, e l'unico modo per salvarti è camminare di nuovo fra quelle fiamme e lasciare che consumino tutto, gli uomini morenti che hai stretto fra le braccia, i cieli che esplodevano, le donne che urlavano, fino a quando sarà tutto ridotto in cenere e tu potrai andare oltre. Io sto morendo, non avrò mai quella possibilità. Ti sto facendo un regalo. Sta a te accettarlo o meno».

August si voltò, incapace di sostenere ancora lo sguardo di Jimmy. «Non capisci? Non sono più Joe Iron, sono una marionetta fatta di frammenti di ricordi, un impostore che cerca di vivere una vita normale. Che Dio mi aiuti». «Senti», gli disse infine, «ho smesso da tempo di illudermi di poter cambiare il mondo. Adesso mi accontento di sapere di aver contribuito a educare qualche giovane mente».

Jimmy lo fissò. «Forse hai ragione». Il musicista si guardò intorno, indicando le pile di libri accostate alle pareti. «Forse dovrei iniziare a credere a queste stronzate, perché ti confesso che c'è ben poco conforto nel morire da ateo».

«Non ti sto chiedendo di credere in Dio. Io cerco solo di risalire alle origini delle credenze, come per disegnarne una mappa. Una mappa

del perché le persone credono e in cosa scelgono di credere. C'è un nesso che collega i riti pagani dell'Europa del sud ai rituali dionisiaci dell'antica Grecia. Divinità della montagna, Pan, Satana: tutto è collegato a tutto; nulla di ciò che facciamo è senza motivo, anche se non lo sappiamo». August si accorse della passione che lo travolgeva, anche quando era consapevole dell'indifferenza di chi lo ascoltava. Jimmy, colta la mortificazione di August, sorrise, e il suo volto malconcio si riempì di rughe.

«Mi hai appena ricordato di quella volta a Jarama in cui eravamo pronti a partire e tu eri sparito. Ti abbiamo ritrovato nel letto di un fiume prosciugato. Avevi tra le mani un'erbaccia e la tenevi stretta come fosse oro. Cose da pazzi».

«Brugmansia: un allucinogeno utilizzato nei riti delle streghe».

«E quella volta che sei scappato a Cordoba in cerca di quella biblioteca che ospitava le opere dei cabalisti ebrei, mentre noi altri stavamo al bordello? Eri come un bambino in un negozio di giocattoli, circondato da tutta quella storia. Il Nuovo Mondo affamato dell'Antico. Proprio per questo sei l'uomo giusto per questa missione». Jimmy si avvicinò alla mensola del caminetto e prese la fotografia incorniciata del gruppo delle Brigate internazionali. «Questa foto me la ricordo».

«Te la ricordi? Sei stato tu a scattarla».

«Ernest Hemingway, quel fottuto ipocrita. Stava sempre alla larga dalla prima linea».

«Era un tipo a posto».

«Cristo santo, sembrate tutti così giovani».

«Eravamo giovani, eri tu l'uomo fatto di trentotto anni». August bevve un altro sorso di whisky. «Se vuoi proprio saperlo, è l'età che ho io adesso».

«Capita anche ai migliori». Reggendo la fotografia, Jimmy indicò il giovane con la barba sfatta, che stava in piedi con un braccio intorno alle spalle di August. «Questo è Charlie, vero?».

August si alzò, gli sfilò la fotografia di mano e la riappoggiò con cura nella stessa posizione dove era prima.

«Lo sai perfettamente che è lui», disse, cercando di nuovo di contrastare la solita ondata di emozioni.

«Cosa successe davvero a Belchite? Charlie non ha retto, non è così?»

«Non penso mai a quella storia».

«Ma tu hai preso il comando...».

«Ho detto che non ci penso».

«Stai mentendo». Per un attimo i due uomini sembrarono sul punto di venire alle mani, con le teste abbassate e le spalle sollevate. Un camion passò per la strada e si sentì di nuovo il tonfo di un blocco di neve che cadeva. “Cosa sono diventato, da poter pensare di colpire un uomo che sta morendo?”. August strinse a sé i pugni serrati, prima che potessero colpire a prescindere dalla sua volontà. Nello stesso istante, le spalle di Jimmy si fecero avanti, facendo scoppiare la tensione fra loro come un palloncino. August si abbassò, ma Jimmy stava solo tendendo una mano per posargliela sulla spalla.

«Ci sono cose che non riesco a ricordare, è come se il mio cervello non me lo permettesse», confessò August abbassando lo sguardo.

«Torna in Spagna. Il fantasma di Charlie ti sta aspettando per fare pace. Torna da lui».

August si allontanò. «Qualcuno doveva prendere il comando. Stavo eseguendo gli ordini perché Charlie non poteva». Il ricordo gli salì alla gola come bile. Lo squallore di quell'alba, i prigionieri: quattro soldati fascisti catturati insieme al loro ufficiale, pallido e teso nell'uniforme di sartoria. Il più giovane non aveva neanche vent'anni. August che chiedeva per l'ennesima volta di considerare la resa, solo per vedersi sputare ai piedi dall'ufficiale. I suoi stessi dubbi che si accumulavano, come la paura, alla bocca dello stomaco. Qualcuno che pregava, le parole bisbigliate come filigrana nell'aria. Il volto affranto di Charlie mentre gli uomini aspettavano il suo ordine. Poi l'eco del comando gridato da August a discapito di tutto ciò in cui credeva. “Non uccidere. Non uccidere”. Gli spari del plotone d'esecuzione, il tonfo dei corpi che cadevano sul terreno polveroso, il fumo dei proiettili che aleggiava sulla piazza.

«Ehi amico, abbiamo tutti passato la linea». La voce grave di Jimmy lo riportò al presente. «Ecco cosa ci segna, cosa ci distingue dagli uomini normali».

«Io *sono* normale».

«No, non lo sei». Jimmy tese la mano per prendere una delle sigarette di August e la accese. Sprofondò di nuovo nella vecchia poltrona in pelle e iniziò a fumare, fissando la stanza, mentre i ricordi gli scorrevano sul volto come un fascio di luce.

«Alla fine della guerra, nel '45, mi sono ritrovato in una squadra dell'Ufficio dei servizi strategici capitanata da un agente di nome Da-

mien Tyson. Eravamo in sei: tutti ufficiali con una lunga esperienza di clandestinità sia dentro che fuori dal campo di battaglia. Tutti esperti di combattimento corpo a corpo, tattiche di guerriglia e mediazione con la Resistenza locale. Ma nessuno tranne me aveva combattuto in Spagna. Fatta eccezione per Tyson, gli altri quattro avevano prestato servizio nel Pacifico; due di loro erano stati di stanza in Papua Nuova Guinea.

«Eravamo stati reclutati per un'operazione segreta di addestramento di quel che rimaneva dei combattenti delle forze di liberazione basche nascoste nelle colline dei Paesi Baschi. Come sai, Roosevelt era preoccupato che il fascismo tornasse alla ribalta in Europa e Franco, l'ultimo dei dittatori fascisti ancora al potere, era ritenuto sospetto. Roosevelt non si fidava di lui, Churchill era indeciso e Stalin lo odiava. Quindi il presidente Roosevelt ha messo in piedi l'operazione Lucertola, che Dio lo benedica. È morto prima che ricevessimo gli ordini». Jimmy si agitò sulla poltrona. «Sono arrivati in settembre e a ottobre eravamo già fra le montagne. Gus, l'unità di combattenti baschi che ci avevano mandato a addestrare, era capitanata niente meno che dalla *Leona*».

«La Leonessa?». August non riuscì a nascondere il timore reverenziale.

Jimmy annuì.

August fischiò. Aveva sentito parlare per la prima volta della Leona da un soldato basco conosciuto durante l'assedio di Bilbao. Famosa per la sua bellezza e la sua ferocia, era l'oggetto del desiderio di ogni repubblicano, spagnolo o straniero che fosse. Ricordava la battuta che si faceva su di lei: in una stanza con la Leona, Franco e un toro, sarebbe stata lei quella con le palle più grosse. Per molti era diventata la Madonna splendente che appariva sul campo di battaglia, la donna al cui fianco potevi combattere di giorno e con cui potevi fare l'amore di notte, continuando a nutrire rispetto per lei il mattino dopo. Persino August, che aveva preso in giro l'ossessione dei suoi compagni, si era trovato a sognare quella rivoluzionaria dai lineamenti statuari e dagli occhi neri che appariva con regolarità nelle fotografie in bianco e nero sgranate della «Gaceta de la República». La Leona era scomparsa dopo la sconfitta del 1939. Si diceva fosse stata rapita e giustiziata dagli uomini di Franco, ma il suo mito sopravviveva nei ricordi di molti.

Era la prima volta da allora che August sentiva il suo nome, che in

quel momento sventolava nella stanza come un piccolo vessillo rosso appena srotolato, allettante come le notizie di una vecchia amante per cui in segreto si prova ancora qualcosa.

«Credevo venisse dalla Galizia».

«No, il suo defunto marito era galiziano, ma Andere veniva da un villaggio della Guipúzcoa, impossibile da raggiungere su strada: il nascondiglio perfetto. Il suo vero nome era Andere Miren Merikaetxebarria. Tyson, il nostro comandante, aveva mantenuto i collegamenti con il governo basco esiliato a Parigi, ma sia lui che l'alto comando statunitense non si facevano illusioni. Conoscevano bene la reputazione della Leona e sapevano quanta gente avrebbe potuto arruolarsi in caso l'operazione avesse avuto successo.

«All'inizio le cose andarono bene. La Leona e i suoi uomini erano ansiosi di imparare nuove tecniche di combattimento e di maneggiare armi che non avevano mai avuto occasione di vedere prima. Li abbiamo equipaggiati con caccia Ryan FR-1, fucili semiautomatici M1 Garand ultimo modello, persino un piccolo lanciarazzi. Sembrava che Natale e la festa di San Firmino fossero arrivati contemporaneamente. Ma avresti dovuto vedere Andere. Giuro che era uno dei soldati più coraggiosi che abbia mai avuto l'onore di incontrare. Siamo diventati intimi, tutti noi, stando in quella foresta siamo diventati una famiglia. Forse è stato un errore, ma ci vuole così tanto a conquistare la fiducia di quella gente, che una volta ottenuta è come aver conseguito una grande vittoria. Le anime si innamorano».

«Credimi, me lo ricordo». August si versò un altro whisky, sentendo all'improvviso il desiderio di ubriacarsi per dimenticare. Ignorandolo, Jimmy proseguì.

«Eravamo lì da sei settimane quando mi sono reso conto che tra me e Andere c'era qualcosa di più dell'addestramento con il fucile. Avevo finalmente incontrato qualcuno che potesse tenermi testa». Jimmy si fermò, la voce spezzata. Spense la sigaretta nel posacenere ricolmo. «Be', meglio averla incontrata tardi che mai. Per la prima volta nella mia schifosa vita piena di omicidi mi sono sentito come un bambino, tutto il cinismo si è dissolto e ne sono emerso come un dannato angelo risorto. Io, che tremavo al solo tocco, alla sola presenza di una donna. Non ero mai stato così felice prima di allora, e non lo sono più stato. Siamo rimasti insieme quattro settimane, August. Quelle settimane hanno cambiata la mia vita, posso giurarlo».